

CURARE E GUARIRE OCCHIO ARTISTICO e OCCHIO CLINICO

di Federico Anzini

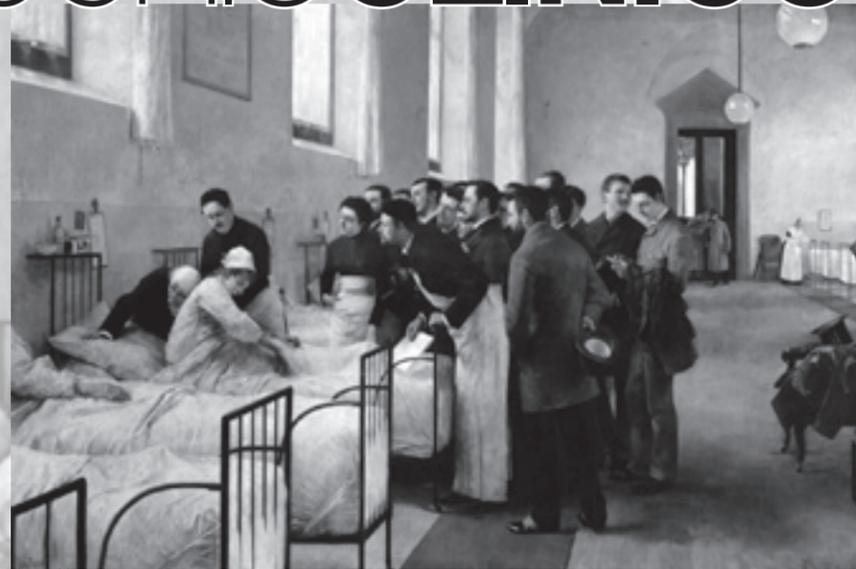
Una mostra non per specialisti perché non affronta aspetti tecnici ma parla della condizione umana, colta nel suo limite, in momento particolare e delicato come la malattia in un modo affascinante grazie alle opere d'arte.

Arte e condizione umana

L'uomo vuole essere felice per sempre, ma fa quotidianamente l'esperienza del suo limite e delle cadute. I miti dell'antichità ci dicono di questa sproporzione strutturale tra il desiderio dell'uomo e il suo disastro che appare non appena l'uomo cerca di realizzarsi con le sue forze.

Matisse ci fa vedere un Icaro che sale verso le stelle, il nero è simbolo della morte di cui è costituito, rotto solo da quel cuore rosso che gli palpita in petto e che lo spinge dove la sua realtà biologica non potrebbe. Diversamente ce lo rappresenta Brueghel: ridicolizzato, ai margini del quadro come della società, Icaro annega fra l'indifferenza dei tre uomini che proseguono imperterriti il proprio lavoro.

Questa condizione dell'uomo può essere vissuta come una contraddizione ma può anche aiutarci ad aprirci, a chiedere aiuto e ad essere solidali. La cura dei malati inizia così, per la compassione all'umano di chi sa di dividerne lo stesso destino, lo stesso desiderio, lo stesso limite. Accettato senza derisioni, senza colpevolizzazioni, accolto da un popolo di gente semplice, come ce lo mostra Chagall.



La malattia è l'anticipo del limite estremo, che è la morte. Nella domanda di salute l'uomo non chiede solo di star bene, di durare, chiede che sia dato compimento al suo desiderio di felicità: chiede la salvezza. I quadri documentano i pellegrini che si accalcano alle esequie dei santi, o si recano da essi in vita, attendendo il miracolo (Gentile da Fabriano (1370-1427). *Infermi e pellegrini alla tomba di San Nicola*, 1425).

Arte e scienza

Sono spesso poste in contrapposizione, e di certo appaiono molto distanti fra loro se non addirittura antitetiche, nella concezione comune che ne abbiamo, mentre arte e scienza sono due modi di conoscenza della realtà.

John C Polanyi, Nobel per la Chimica nel 1986, scrive: "L'obiettivo, sia dell'artista che dello scienziato,

è quello di dare forma al mondo circostante. (...) entrambi sono mossi da desiderio di imparare, o, per dirla in modo diverso, di scoprire. (...) Ecco perché occorre coraggio per essere un innovatore sia nell'arte che nella scienza. Entrambe le discipline, entrambi i mezzi di conoscenza, esigono che si esca dal letargo e si guardi il mondo come se fosse la prima volta"

Prendiamo per esempio il quadro di Signorini (Telemaco Signorini (1835-1901), *La sala delle agitate al San Bonifazio di Firenze*, 1865). Il manicomio, nasce nella concezione umanistica non come elemento perfettibile e imperfetto di cura dei folli, ma come luogo di allontanamento dalla vista dell'uomo che l'obbrobrio di un uomo malato, soprattutto nella ragione, provocava a quegli uomini che avevano riscoperto, come i Greci, la bellezza dell'armonia e la

perfezione dell'uomo. E davvero Signorini ci fa percepire l'alienazione e la spersonalizzazione di queste donne. Più di molte pagine e più rapidamente di qualsiasi discorso, il quadro comunica una realtà tanto oggettiva, quanto indicibile.

Ippocrate nel proprio giuramento, che ancora oggi è presente, si impegna ad usare tutte le proprie capacità per osservare i segni della realtà e scorgere in essa gli elementi utili per curare le malattie. Il compito del medico dunque è quello di guardare, di interpretare la realtà come segno. Proprio la capacità di cogliere ciò che sta dentro e oltre l'apparenza leggendola come segno e non come ostacolo è proprio dell'Arte, e l'arte di curare è una dimensione irrinunciabile dell'essere medico, e oggi in grave pericolo.

Il Bello e la sofferenza

L'Arte ci parla del bello, in realtà per descrivere il vero, perché il bello è lo splendore del vero, come già diceva Platone, e come è stato ripreso da un grande teologo della bellezza come von Balthasar.

Così l'Arte ha la straordinaria capacità di rendere attrattivo, bello, anche quello che è brutto, purché renda visibile al suo interno un vero, un positivo, un senso, non riconducibile al suo aspetto immediato.

Però la sofferenza dell'uomo, ma anche di ogni creatura, non ha in sé nulla di bello. Dunque come può l'Arte aver pensato di raffigurarla, senza assumersi accuse di deprezzazione?

L'Arte ha la capacità di trasfigurare l'oggetto che rappresenta, di "glorificare la miseria della carne" rendendo oggetto di interesse, attrattiva, luogo di uno sguardo appassionato, ciò che nel suo impatto quotidiano sarebbe ripugnante o scostante.

Questo per esempio è vero in molta arte dell'Ottocento, primo Novecento, dove la trasfigurazione (non necessariamente simbolica) dell'immagine ci attrae verso scene altrimenti scostanti: si guardi per esempio il quadro *La morfina* (Santiago Rusiñol (1861-1931), *La morfina*, 1894), dove la miseria della condi-

zione umana, che nell'emergenza del disagio sociale e individuale della perdita di senso della vita inizia ciò che è oggi il volto della tossicodipendenza: il pittore attrae il nostro sguardo con la bellezza del quadro, verso ciò che non ha nulla di bello; oppure guardiamo al quadro di Morbelli (Angelo Morbelli, *Giorno di festa al Pio Albergo Trivulzio*, 1892), che con l'uso della luce, che nel simbolismo ha la dimensione della sacralità, ci invita ad una apertura, verso una condizione drammatica ma non per questo disperata; oppure ancora Andrew Wyeth (1917), (*Christina's World*, 1948), che nel fascino del quadro ci attanaglia nella percezione della prigionia della disabilità, che costringe la protagonista, come una "locusta arenata sulla sabbia", nell'impossibilità di andare a casa propria, dove l'aspettano la solitudine e un volo di corvi minaccioso.

Il modo che l'Arte ha di rendere bella la rappresentazione del dolore non è dunque nella possibilità di edulcorarlo, ma di scorgervi quegli accenti che testimoniano che dentro il dolore e la sofferenza c'è spazio per una posizione dignitosa, grande, dell'uomo, che si erge contro il male affermando una possibilità di bene, affermando che il senso ultimo della storia è positivo, cioè il dolore e la sofferenza non sono l'ultima parola sulla vita dell'uomo.

Salute e salvezza

"Se vuoi puoi guarirmi...". Solo Cristo si è posto come colui che gua-

risce tutto l'uomo, anima e corpo. La cultura cristiana è stata pervasa dalla coscienza che l'uomo è chiamato, non solo ad assistere gli ammalati per misericordia, ma ad essere partecipe dell'azione del Redentore, perché è Lui che salva. La strada della vera guarigione passa anche dal successo clinico, sempre comunque temporaneo, per approdare nelle braccia di Dio percepito come un Padre.

Accanto ai malati

In periodi dove l'età media era 40 anni, l'infanzia era lo specchio della vulnerabilità. La malattia diventa allora icona della caducità della vita, come un bel fiore strappato che appassisce. L'arte rappresenta spesso l'abbraccio di una madre al figlio malato. È un gesto che generazioni di donne hanno compiuto ed è proprio grazie alla semplice quotidiana ripetizione che questo comportamento, così familiare, acquista solennità e sacralità.

Sir Luke Fildes ci mostra un medico preoccupato e impotente al capezzale di una bambina che non sopravvivrà alla notte. Anche Teofilo Patini rappresenta un medico di campagna che tiene la mano ad un uomo la cui vita si spegne come il lumicino posto alla parete. Curioso come questi artisti per rappresentare la grandezza della medicina abbiano scelto il momento del fallimento. Ma è proprio la capacità di stare accanto che documenta la grandezza dell'uomo. La solitudine infatti uccide più di qualsiasi altra cosa. ■

